

Scalfari nel mirino di Travaglio che punta ai lettori di sinistra di Repubblica

FRANCESCO DAMATO

Da un po' di tempo non gliene va bene una al *Fatto Quotidiano* di Marco Travaglio. Accade sempre più di frequente che le buste gialle delle Procure, come le chiama Piero Sansonetti, raggiungano la concorrenza, costringendo Travaglio ad elogiare gli scoppisti di turno. L'ultimo buco giudiziario l'ha rimediato dal *Corriere della Sera* sulla vicenda di una collaboratrice del ministro dell'Economia accusata di passare notizie riservate ad una società della quale era stata dipendente continuando a percepire un compenso anche dopo essere passata alla pubblica amministrazione. Poi è arrivato il corteggiamento degli scissionisti del Pd come leader dello schieramento elettorale antifrenziano di sinistra al presidente del Senato Pietro Grasso. Al quale Travaglio non ha mai perdonato di avere vinto il concorso, a suo tempo, al vertice della Procura nazionale antimafia grazie ad una legge dell'allora governo Berlusconi che aveva escluso dalla corsa lo sgradito Giancarlo Casel-

li. Piuttosto che vincere in quel modo, Grasso avrebbe dovuto rinunciare alla nomina, secondo il direttore del *Fatto Quotidiano*. Ed evitare poi di apprezzare il contributo dato da alcune iniziative dello stesso governo Berlusconi alla lotta alla mafia, mentre c'erano pubblici ministeri che sospettavano ancora, come anche oggi, lo zampino degli uomini di Arcore e dintorni addirittura nelle stragi mafiose che accompagnarono la fine giudiziaria e politica della cosiddetta e odiata prima Repubblica. Poi ancora sono arrivate le cronache dalla Corte europea dei diritti umani sulle crescenti possibilità di Berlusconi - sempre lui - di vincere il ricorso contro la sua decadenza da senatore, quattro anni fa, e la relativa inleggibilità con l'applicazione retroattiva di una legge quasi fresca di approvazione. E già tanto controversa da indurre anche l'ex presidente della Camera Luciano Violante a consigliare il rinvio alla Corte Costituzionale. Per giunta, la decadenza fu deliberata al Senato con votazione innovativamente palese, voluta e annunciata nell'aula di Palazzo Ma-

dama dal presidente Grasso col conforto di un improvvisato e stentatissimo parere della commissione competente. Come se non bastasse tutto questo, è arrivata sul *Fatto* la tegola di Eugenio Scalfari che in televisione annuncia di preferire nelle urne e dintorni il vecchio nemico Berlusconi - sì, proprio lui - al candidato grillino a Palazzo Chigi Luigi Di Maio. Be', a questo il povero Travaglio non ha retto. E si è a suo modo vendicato improvvisando in prima pagina un invasivo montaggio fotografico intitolato Berlusconi. E liquidando come un tradimento delle origini la nuova veste grafica, oltre che politica, della Repubblica di carta fondata da Scalfari nel 1976 e da lui stesso diretta per i primi vent'anni. Poiché non bastava evidentemente il fotomontaggio, Travaglio si è speso in un lungo editoriale contro Barpapi, variante berlusconiana dell'affettuoso soprannome di Scalfari nelle redazioni da lui dirette: Barpapà. Una variante perfida perché ispirata al soprannome papy assegnato all'allora presidente del Consiglio da una diciottenne al cui compleanno lui era

corso procurandosi un'infinità di sospetti, pettegolezzi e quant'altro su cui il compianto Giuseppe D'Avanzo aveva imbastito per la Repubblica di vecchia maniera un processo mediatico contro Berlusconi ruotante attorno a dieci domande. E dieci sono state volutamente le volte in cui Travaglio ha commentato con la parolaccia "stracazzi" la svolta filoberlusconiana attribuita a Scalfari. Mentre Travaglio già si godeva lo spettacolo di una sostanziale retromarcia del fondatore di Repubblica, anticipata dal condirettore Tommaso Cerno a Corrado Formigli, di Piazza pulita, gli è caduto addosso come un'altra tegola il testo dell'intervento correttivo di Scalfari. Che per i gusti del *Fatto Quotidiano* è stato persino peggiore, perché si è tradotto in un endorsement del Pd, che Scalfari ha annunciato di voler votare anche la prossima volta, sperando però che poi Renzi e Berlusconi si mettano d'accordo in funzione anti grillina, vista ormai la impraticabilità di una ricomposizione del centrosinistra comprensivo degli scissionisti Bersani, D'Alema e compagnia varia. D'altronde il fondatore di *Repub-*

blica era già finito nella gabbia metaforica degli imputati custodita dal *Fatto* per i suoi confessati rapporti di amicizia e quasi di scuola, fatti di incontri, telefonate, consigli e quasi compiti a casa con l'odiato Matteo Renzi, prima e dopo il referendum dell'anno scorso sulla riforma costituzionale. Che Scalfari votò e difese, per quanto inutilmente, dalle critiche anche di un vecchio amico e prestigioso collaboratore di Repubblica come Gustavo Zagrebelsky, presidente emerito della Corte Costituzionale. Ora la sorveglianza, diciamo così, del *Fatto Quotidiano* su Repubblica sarà prevedibilmente più stretta e fastidiosa. L'ambizione neppure tanto nascosta di Travaglio, e del suo predecessore Antonio Padellaro, entrambi provenienti da un'esperienza difficile all'*Unità*, è di poter sottrarre alla "nuova" Repubblica i lettori della sinistra al cubo, da altri definita radicale senza rispetto per il compianto Marco Pannella, insoddisfatti del berlusconismo attribuito da Travaglio col piglio di un pubblico ministero. Sarebbe una parabola al rovescio della vecchia o prima Repubblica, che irruppe nelle edicole più di 41 anni fa danneggiando due giornali orgogliosamente di sinistra come l'*Unità* e *Paese sera*, dalle cui redazioni Scalfari aveva prelevato eccellenti professionisti. Ma erano altri tempi. E ben altri erano i protagonisti mediatici e politici.

